

QUALE NUOVO DIALOGO TRA SOCIETÀ E POLITICA

A CURA DELLA
REDAZIONE

SUSANNA CAMUSSO

ERE – Qual'è la sua opinione sulla fase attuale della crisi europea?

CAMUSSO – L'Europa è sull'orlo della stagnazione e della recessione perché non riesce o non vuole darsi politiche di crescita del reddito e del lavoro. Il Pil è quasi ovunque immobile, in alcuni casi decresce. L'occupazione, come ovvio, segue le stesse dinamiche in maniera accentuata. L'unica situazione positiva sembra essere quella della Germania. Ma essendo quella tedesca un'economia molto orientata alle esportazioni è difficile immaginare anche in Germania una crescita stabile e continuativa in presenza di una dinamica depressiva della domanda degli altri paesi europei.

È lontana quell'Europa che a Lisbona aveva individuato nel lavoro ricco di conoscenze la sua risorsa strategica per essere competitiva di fronte alla crescita quantitativa di altre aree di un mondo ormai globalizzato. Ora siamo concentrati esclusivamente e un po' ossessivamente sull'equilibrio dei conti pubblici di ciascuno stato, come se da un maggiore equilibrio di bilancio, pur necessario, scaturissero automaticamente floridità e benessere. La verità è ben altra. La stiamo vedendo duramente all'opera in Grecia, in Portogallo, in Spagna, in Irlanda, speriamo non in Italia. La verità è che l'austerità accrescitiva non funziona nemmeno in un singolo paese, figuriamoci a livello di Unione Europea.

Per essere più precisi, l'economia europea e il nostro apparato industriale hanno cominciato a declinare ben prima dell'impatto della crisi finanziaria del 2008 e questo declino (la bassa produttività, la bassa innovazione, la scarsa capacità esportativa), non è stato contrastato da nessuna politica economica europea degna di questo nome. L'Europa si poneva obiettivi strategici per la competitività delle proprie economie e non riusciva nemmeno a tenere le posizioni acquisite.

Ovviamente, bisognerebbe distinguere tra un paese e l'altro e tra un settore e l'altro, ma "mediamente" l'economia europea non è stata in grado di fare quel salto di qualità che aveva teorizzato e nemmeno di estendere il sistema europeo di welfare sociale a tutti i paesi che fanno parte dell'Unione.



Susanna Camusso
Iscritta alla facoltà di archeologia dell'Università Statale di Milano, incontra il sindacato durante le battaglie per il diritto allo studio e le rivendicazioni delle 150 ore. Nel 1980 entra nella segreteria milanese Fiom e nel '93 è nella segreteria nazionale della categoria. A fine '97 viene eletta segretaria generale della Flai lombarda e nel luglio 2001 è segretaria generale Cgil regionale. Nel 2008 il passaggio nella segreteria confederale Cgil nazionale. Dopo il congresso nazionale (maggio 2010), Susanna Camusso diventa vice segretaria generale e il 3 novembre è la prima donna leader nazionale Cgil.



Si potrebbe dire in estrema sintesi che le economie europee non sono state in grado di sfruttare la forza dell'euro. O addirittura che la forza dell'euro ha finito per danneggiare sistemi produttivi e di servizio a basso valore aggiunto, abituati a competere giocando sui tassi di cambio e che con l'euro forte non sono più stati in grado di esportare beni e servizi e nemmeno di attrarre investimenti.

Di fronte a questa situazione l'Europa dell'Unione predicava obiettivi alti di crescita della competitività attraverso l'arricchimento del contenuto di conoscenza dei prodotti e dei servizi, l'Europa dei singoli stati cercava margini di competitività nella compressione del lavoro, dei suoi diritti e dei suoi redditi. Due linee di azione persino antagoniste fra loro. Anzi, una politica predicata da un lato, senza risultati concreti, e una pratica molto diversa dall'altro. L'Europa 2020 è rimasta un bel sogno cui tendere senza politiche concrete per realizzarlo.

Ben prima dello scoppiare della crisi enormi risorse sono state spostate dalle attività produttive a quelle finanziarie. Con la crisi si è reso necessario intervenire a salvare il sistema finanziario e bancario con rilevante impiego di risorse pubbliche a detrimento degli investimenti per il welfare e lo sviluppo. Non è un caso se in questi anni è cresciuta a dismisura la diseguaglianza sociale e se la distribuzione tra salari e profitti ha avvantaggiato molto questi ultimi.

Quando si dice che a una Unione monetaria non ha fatto seguito un'altrettanto forte Unione economica basata su politiche convergenti e condivise, non ci si immagina il disastro che questa Europa schizofrenica ha prodotto. C'era una strategia per la crescita che nessuno ha fatto applicare e nessuno ha seguito. Ora, di fronte alla crisi e alla recessione, si individua una terapia tutta monetaria e di contenimento dei bilanci pubblici e del welfare, la si impone ai singoli paesi anche a scapito delle regole normali della democrazia, pena l'uscita dal sistema dell'euro dei riottosi. Quel che non si è voluto fare per favorire una crescita omogenea lo si vuol imporre oggi per uscire dalla crisi facendo impoverire interi paesi membri.

Mi resta da aggiungere che nemmeno le istituzioni sindacali europee si sono dimostrate all'altezza, né per gestire un'espansione economica regolata dopo l'adozione della moneta unica, né per opporsi alla politica recessiva di riequilibrio di bilancio che le istituzioni europee stanno adottando.

ERE – Quale ruolo hanno giocato e giocano le massime istituzioni economiche internazionali (Banca Mondiale, Fmi, Bce, etc)?

CAMUSSO – In questi ultimi anni le massime istituzioni bancarie e monetarie mondiali hanno visto cambiare profondamente il loro ruolo. Basti pensare alla famosa lettera inviata nell'autunno 2011 al governo italiano che contiene le richieste precise che vengono fatte all'Italia per poter concedere crediti e acquisire buoni del tesoro. In sintesi possiamo dire che da autorità

> *L'Europa 2020 è rimasta un bel sogno cui tendere senza politiche concrete per realizzarlo* <



monetarie che avevano essenzialmente lo scopo di garantire la tenuta dell'euro e dei valori di scambio fra le diverse monete, queste istituzioni si sono trasformate in autorità di politica economica e di bilancio. E addirittura in autorità di politica *tout court* se si pensa alle trattative dirette tra rappresentanti delle istituzioni monetarie e singoli governi.

Ma ciò non è accaduto né improvvisamente né per caso. Tra un ruolo proprio delle istituzioni monetarie e una ipertrofia funzionale che ha messo in discussione l'autonomia e la sovranità nazionale di alcuni stati europei si è consumata la crisi delle istituzioni di governo dell'Unione: la loro perdita di efficacia e la loro crisi di credibilità e consenso da parte dei cittadini. Direi prima di tutto che il sistema decisionale basato sul criterio del voto unanime ha dimostrato la sua fragilità impedendo l'assunzione di provvedimenti necessari in tempi rapidi. Per cui le riforme del sistema di governo europeo non sono state realizzate dopo l'introduzione dell'euro e persino le politiche per rispondere alla crisi non sono state raggiunte all'unanimità, come il recente "*Fiscal compact*" ha confermato. Di fronte alla crisi abbiamo assistito anche alla perdita di potere dei massimi organismi politici comunitari (come la commissione e il parlamento) a favore di un protagonismo dei vertici di governo di alcuni paesi: a partire da Germania e Francia.

In buona sostanza si può dire che la crisi economica e finanziaria degli ultimi anni ha portato ad esaurimento una divisione dei compiti e dei poteri fra istituzioni europee come l'abbiamo conosciuta negli ultimi venti anni. Ora le politiche le decidono le istituzioni monetarie (e non solo le politiche economiche, come ben sappiamo anche in Italia) in un modo così diretto da mettere in mora le istituzioni europee e, come osserva qualche commentatore con preoccupazione, anche i sistemi democratici di governo di alcuni paesi. Imponendo nei fatti alternative politiche di governo in alcuni casi attraverso le elezioni, o accelerando crisi politiche e nuove maggioranze in modo non fisiologico (senza elezioni), come accaduto in Italia.

Si dice, e penso che la cosa abbia un suo fondamento, che dopo la crisi economica attuale anche la politica e le istituzioni nazionali che conosciamo saranno diverse. Dovrà cambiare il rapporto tra eletti ed elettori, tra istituzioni centrali e decentrate, tra competenze dello stato e funzioni private nella duplice direzione di garantire un maggiore spazio per la crescita e nuove regole per evitare che si ripropongano le cause della crisi che stiamo attraversando. Ma se questo riguarderà prima le realtà dei singoli stati è immaginabile e auspicabile che anche le istituzioni europee siano interessate da riforme che le riavvicinino ai cittadini. Non c'è dubbio infatti che in questi ultimi anni si sia allentato il rapporto di fiducia e persino l'identità europea di milioni di cittadini con le proprie istituzioni.

ERE – C'è un problema di nuove regole globali?

CAMUSSO – Viviamo in un mondo ancora devastato da guerre, ingiustizie, crisi economiche, carestie, disastri ambientali e

> Di fronte alla crisi abbiamo assistito anche alla perdita di potere dei massimi organismi politici comunitari (come la commissione e il parlamento) a favore di un protagonismo dei vertici di governo di alcuni paesi: a partire da Germania e Francia <



catastrofi climatiche. E anche da momenti imponenti di sviluppo e di crescita non compatibili con l'equilibrio ambientale da un lato e con i diritti del lavoro dall'altro. È evidente che il pianeta ha bisogno di regole più efficaci se vuole evitare fenomeni incontrollabili e devastanti sia sul versante economico che sociale. Basti pensare a cosa ha significato l'accentuarsi dei flussi migratori verso l'Europa derivante dalle guerre dell'Africa subsahariana e dalla "primavera araba" nel Magreb. O quanta instabilità può produrre in Europa l'incertezza sull'approvvigionamento di petrolio e metano proveniente dall'Oriente. O il commercio di beni e prodotti realizzati in spregio alle norme più elementari di impiego della manodopera. Oppure, per toccare un altro problema, il diffondersi di un'economia illegale che si mescola a quella legale a partire dall'esigenza di riciclare enormi masse di danaro. Tuttavia non credo che le regole nascano da sole. Non è mai stato così nella storia. Per fare e condividere regole c'è bisogno di una visione comune. Nemmeno l'applicazione delle regole che ci sono già è immaginabile venga rafforzata se non nasce una nuova sensibilità, vorrei dire una nuova cultura del lavoro e dell'ambiente. Delle potenzialità di entrambi ma anche della loro comune fragilità. Del fatto che nessuna economia può progredire stabilmente consumando i diritti del lavoro e il territorio. Dei beni strategici che possediamo: le città, le campagne, e il saper fare. L'economia finanziaria non riconosce nessuno di questi beni, anzi, li considera un limite al proprio libero svilupparsi. Anche l'economia industriale al suo esordio considera lavoro e ambiente come variabili dipendenti del processo di accumulazione, ma noi sappiamo che così non è e che uno sviluppo socialmente ingiusto e ecologicamente squilibrato è anche fragile sul piano economico.

> Non credo che le regole nascano da sole. Non è mai stato così nella storia. Per fare e condividere regole c'è bisogno di una visione comune <

lo credo che si debba partire da qui. Dal ricostituire un sistema di valori diffuso che salvaguardi le risorse strategiche dell'umanità e pretenda uno sviluppo che le valorizzi e non le impoverisca. Da questa piattaforma comune possono sortire nuove regole.

Qualche anno fa avremmo potuto dire con convinzione che la parte occidentale del mondo sviluppato avrebbe dovuto trasferire le sue conquiste a chi ancora non le aveva per storia e per troppo recente benessere. Oggi, purtroppo, non è più così e lo dico con rammarico. La parte del mondo a benessere sociale più diffuso e a controllo ambientale più consolidato non solo è attraversata da una delle crisi economiche e sociali più profonde dopo quella del '29, ma è caratterizzata oggi da un diffuso attacco ai fondamenti stessi dei suoi diritti e dei suoi valori. Delle conquiste sociali, in una parola, realizzate dalle forze sindacali e politiche progressiste dopo la seconda guerra mondiale.

Proprio le autorità monetarie di cui parlavamo hanno sferrato un duplice attacco al "patto sociale" nel quale abbiamo vissuto sinora: il primo direttamente contro il lavoro, immaginando che meno diritti e più flessibilità di rapporto e prestazione (quindi un maggiore sfruttamento) possano consentire quella crescita di produttività che manca al vecchio continente. Arrivando a



teorizzare cose persino comiche, se non venissero da autorevoli istituzioni economiche (tra cui la Banca d'Italia), come quella secondo cui l'aumento della produttività nel nostro paese si otterrebbe facendo lavorare più ore, più intensamente e per più anni i lavoratori. Noi pensavamo ci fosse un problema di scarsa innovazione, di infrastrutture che non ci sono, di costi energetici troppo elevati, di capacità professionali da accrescere, di efficienza dei servizi anche pubblici, di credito che non consente la ripresa degli investimenti, di banda larga che non c'è. Invece si scopre che tutto si risolverebbe facendo lavorare di più coloro che lavorano. Anche l'ossessione con cui vorrebbero ridurre le garanzie previste dalle leggi in materia di lavoro in caso di licenziamento illegittimo, dimostra la pervicacia con cui la scuola liberista ripropone la propria visione del mondo secondo cui la crisi è generata non dal rapporto perverso tra economia e finanza ma dalle presunte rigidità della prestazione di lavoro.

Il secondo terreno di attacco cui si rivolgono le ricette liberiste per uscire dalla crisi è quello del welfare pubblico. A volte in maniera più strisciante a volte più esplicita come nella recente affermazione del vertice della Bce sulla "fine del welfare europeo". Nella convinzione, tutta da dimostrare, che lo squilibrio di bilancio sia stato prodotto da un welfare che elargisce troppo ai cittadini e che il ridimensionamento della spesa pubblica (anche in campo sociale: previdenza, sanità, assistenza) possa generare di per sé una crescita degli investimenti privati.

Ci fosse un paese in cui questa ricetta per uscire dalla crisi fosse riuscita, almeno sul piano teorico le tesi liberiste avrebbero una loro dignità scientifica. Invece non solo non c'è, ma come è noto la crisi finanziaria è stata generata proprio dai paesi con il sistema di welfare pubblico più leggero. Le tesi secondo cui comprimere diritti e condizioni di lavoro e stato sociale è condizione essenziale della ripresa non solo è ingiusta socialmente ma è dal punto di vista economico sbagliata. Eppure essa è oggi largamente dominante nei governi europei, compreso quello italiano.

Ho fatto questi esempi per dire che è necessario rimettere ordine anche concettuale sulle cose, produrre anche a sinistra analisi approfondite e condivise sulla crisi e sulle terapie per uscirne, se si vuole arginare l'ondata liberista che ripropone vecchie ricette che non hanno mai funzionato. Da questa controffensiva culturale e politica potranno scaturire poi regole nuove. Difficile immaginare il contrario. Purtroppo non vedo sforzi convergenti in questa direzione: né in Europa, né in Italia. Al contrario mi pare di cogliere (a volte anche a sinistra) una tentazione di sposare le tesi liberiste e salire sul carro della omologazione e del pensiero economico unico indipendentemente dai risultati che ha prodotto.

ERE – Si parla spesso di una vera e propria crisi e di declino delle democrazie occidentali. Condividi questo timore? E come crede che si ripercuota tale crisi sul mondo del lavoro?

CAMUSSO – Una difficoltà del modello culturale occidentale,

> Le tesi secondo cui comprimere diritti e condizioni di lavoro e stato sociale è condizione essenziale della ripresa non solo è ingiusta socialmente ma è dal punto di vista economico sbagliata <



anche di fronte alle sfide che arrivano da altre aree del mondo mi pare indubbia, come il venir meno della capacità di risolvere progressivamente le proprie crisi e quindi della possibilità di esportare il proprio modello di società e di vita agli altri, come è stato fatto per molti decenni. La crisi del modello di democrazia dell'occidente sinceramente non la vedo. Vedo le difficoltà di governo e della politica, vedo le tentazioni autoritarie, vedo i centri di potere economico e monetario che tentano di imporsi (e a volte ci riescono) alla sovranità popolare, ma non riesco a immaginare nulla di meglio del sistema di democrazia che conosciamo.

Naturalmente, come abbiamo già osservato, le forme di governo con cui quel sistema di democrazia si esprime, in ogni singolo stato e nelle unioni fra stati, deve essere riformato in profondità e con urgenza, redistribuendo poteri e sistemi di garanzie tra le istituzioni e tra esse e i cittadini. Ma non metterei in discussione la democrazia parlamentare che conosciamo. E nemmeno quella che si esprime attraverso la mediazione organizzata dei partiti. Non vedo niente di positivo e tranquillizzante nel declino reale e di consenso dei partiti. Non posso immaginare che un percorso di partecipazione e confronto tra rappresentanti e rappresentati diffuso e costante sul territorio nazionale possa essere sostituito né da ondate di protesta che si generano quando le scelte sbagliate sono già state compiute né da un sistema mediatico di espressione della volontà dei cittadini attraverso i sondaggi e i *talk show* televisivi.

> **Non penso che si debba modificare il modello di democrazia che conosciamo** <

Non mi nascondo i problemi che ci sono e che hanno determinato il crescente distacco tra istituzioni e cittadini ma sono convinta che siano problemi della politica e non della democrazia. Se la politica si incammina lungo la strada dell'autosufficienza e dell'autorappresentazione, se non è un modello di comportamento, anzi diventa un modello negativo agli occhi dei più, se si impongono leggi elettorali che umiliano la possibilità popolare di scegliere i propri candidati, se le riforme si predicano e non si fanno, se si introduce un presidenzialismo strisciante (a Costituzione invariata), se si decide per decreto e si svuota il ruolo del parlamento, certo tutto questo mi preoccupa. Ma mi sembra una degenerazione della politica e del concetto di rappresentanza. Non penso che si debba modificare il modello di democrazia che conosciamo. Se non nel superamento tante volte dichiarato del bicameralismo perfetto e nella realizzazione di un federalismo effettivo e non sbandierato a vuoto tra governo centrale e governi dei territori.

Insisto sul punto della crisi della politica facendo un esempio che è anche di attualità. Il governo Berlusconi, seguendo il suo modello di rapporto diretto tra il leader e il popolo, ha agito per frammentare e ridurre il peso dei corpi intermedi della società. Di quelle forme storiche di rappresentanza sociale degli interessi che possono anche sostenere a volte punti di vista conservatori e corporativi ma che esistono in tutte le società evolute. Il



governo Monti ha più volte dichiarato di non essere disponibile a tornare alle pratiche di concertazione (che reintroducono una sorta di diritto di veto da parte delle organizzazioni sociali sulle decisioni del governo e del parlamento) e di preferire il dialogo sociale europeo.

Il tema non è la forma, anche in questo caso. Mi chiedo semplicemente: è pensabile che sia la politica a rappresentare tutta la gamma delle sensibilità e degli interessi sociali? È auspicabile che si torni a partiti mangiatutto come abbiamo conosciuto negli anni della guerra fredda, che al proprio interno contenevano e mediavano tutte le espressioni degli interessi sociali? Io penso di no. Penso che non sia immaginabile che ogni partito ricostituisca al proprio interno una nuova associazione di operai, di contadini, di imprenditori. E neppure però, come il governo Berlusconi avrebbe voluto, che le organizzazioni economiche e sociali (le parti sociali, come si dice), ad ogni elezione si debbano dividere fra chi sta a prescindere dalla parte della maggioranza e chi a prescindere con l'opposizione. Se non è così diventa necessario stabilire quale dialogo si costruisce tra corpi intermedi della società e politica. In quale forma li si inserisce nel percorso decisionale. Senza improvvisazioni, senza snaturamento delle funzioni di nessuno, ma neppure riproponendo un primato assoluto della politica che non esiste più.

A me pare poi che le vicende come la Tav abbiano insegnato che nelle grandi decisioni, quelle che toccano intere comunità in senso trasversale, sia necessario rinunciare a un decisionismo tanto arrogante quanto impotente e definire forme regolate di consultazione e partecipazione alle decisioni da parte dei cittadini. Anche in questo caso senza improvvisare e senza ledere funzioni costituite. Ma senza neppure escludere dai percorsi decisionali migliaia di persone che sono direttamente coinvolte nelle decisioni che vengono assunte. Questo non è più considerato tollerabile. Tanto più ora che i cittadini godono oggi, non solo in Europa, di un sistema di informazione largo e costante e che i *social network* rendono possibile diffondere in tempo reale opinioni, obiettivi, iniziative, mobilitazioni fra migliaia di persone.

ERE – Le vicende degli ultimi anni ci parlano anche del fallimento dell'Europa sociale; in questo numero di ERE il prof. Meardi sottolinea che diritti del lavoro e diritti sociali in alcuni paesi dell'est Europa sono peggiorati dopo l'adesione all'Unione Europea. A volte anche in Italia l'Unione Europea viene usata come grimaldello per erodere diritti. Concorda con questa analisi?

CAMUSSO – In Europa abbiamo ancora, malgrado tutto, condizioni sociali di fatto e di diritto più alte di molte altre parti del mondo, anche di aree a economia sviluppata. Malgrado l'accentuarsi delle differenze tra ricchi e poveri, abbiamo ancora un grado di disegualianza sociale minore che in altre aree del mondo più dinamiche (si pensi alla Cina, all'India, o al Sud America). Ciò è frutto di una storia di lotte e di successi che

> In Europa abbiamo ancora, malgrado tutto, condizioni sociali di fatto e di diritto più alte di molte altre parti del mondo, anche di aree a economia sviluppata <



ha prodotto un benessere diffuso. Certo non è una diffusione omogenea in tutte le aree d'Europa. Ancora non sono arrivati diritti e condizioni di vita e di lavoro secondo gli standard europei nei paesi che sono entrati nell'Unione di recente. Ma neppure il modello europeo di lavoro e di welfare si era esteso in maniera omogenea nei vecchi membri dell'Unione. Basti pensare a quante aree di sottosviluppo economico e occupazionale e di insoddisfacente diffusione del welfare esistono tra Spagna, Portogallo, Italia, Grecia e Irlanda.

Non vi è dubbio per altro che i paesi forti abbiano utilizzato questi differenziali come vantaggio momentaneo per le loro attività, piuttosto che come *gap* da colmare e che processi di *dumping* sociale si siano realizzati. Questi processi hanno in realtà molte forme. La delocalizzazione ha prodotto impoverimento delle aree di partenza dei processi e forme non sempre regolate di accumulazione nelle aree in cui sono state spostate le attività imprenditoriali ed economiche.

Per ridurre i processi di delocalizzazione si sono peggiorate le condizioni di lavoro anche nei paesi forti d'Europa. Si è prodotta una competizione al ribasso anziché attuare una politica di distribuzione di benefici e tutele più omogenea.

Con la crisi del 2008 e le terapie adottate ancora oggi dalle autorità monetarie e subite da molti paesi europei in cambio di garanzie sul debito sovrano e sui titoli di stato, anche in Italia, non c'è dubbio che l'Europa, con la scusa di contenere la speculazione dei mercati e gli attacchi all'euro stia imponendo un abbassamento generale delle condizioni di lavoro e dei diritti acquisiti. Basti pensare alla cosiddetta riforma delle pensioni o al tentativo ancora in corso di rendere più facili i licenziamenti individuali con la scusa, veramente incredibile, anche sul piano teorico, di favorire per questa via maggiori assunzioni...

Penso che si debba ripartire dalle politiche di crescita, che per noi significa politiche per una piena e buona occupazione. L'esigenza dell'Europa, se non vuole cedere al declino economico e sociale, è quella di saper coniugare la crescita e la competitività con la qualità dei prodotti e dei servizi, con la qualità del lavoro e della convivenza sociale. Non esistono alternative. Non si possono importare i modelli economico sociali dei paesi in via di sviluppo pensando che possano avere successo in Europa. Questo, io credo, lo sappiano tutti. È in atto semmai un tentativo di salvaguardare diritti e condizioni sociali in pochi paesi europei "virtuosi" a scapito degli altri. Ma questo significherebbe la fine dell'Europa, non il suo rafforzamento.

ERE – Che ruolo svolgono i sindacati in Europa in questa fase? L'impressione è di scarso coordinamento se non di disorientamento. E più complessivamente, quale tipo di coordinamento internazionale dell'azione sindacale si può sviluppare?

CAMUSSO – I sindacati in Europa, come sempre accade, risentono dei comportamenti dell'Unione e dei singoli stati. Se gli organismi comunitari hanno deciso di subappaltare ai governi di

> **Non si possono importare i modelli economico sociali dei paesi in via di sviluppo pensando che possano avere successo in Europa** <



pochi paesi le soluzioni dei problemi è evidente che la dialettica sindacale si sposta all'interno dei singoli paesi e si indebolisce il ruolo del sindacato europeo. Anche in questo caso, il rilancio dell'azione coordinata del sindacato europeo passa per la condivisione di politiche di crescita sostenibile e tutela del lavoro come risorsa strategica per l'Europa. Coordinare la protesta non basta, così come non bastano le fiammate di tanti scioperi generali. Bisogna darsi una strategia alternativa a quella franco-tedesca fin qui dominante. Ma non è facile.

ERE – Quale rapporto deve avere la politica con l'economia? Da un lato si è detto che la politica è schiava dell'economia, dall'altro c'è chi – ad esempio Gallino – sostiene la tesi opposta, che in realtà la politica stessa ha promosso quel tipo di economia che oggi ci ritroviamo...

CAMUSSO – Credo anche io che alla fine sia la politica, o il vuoto della politica, a determinare anche i comportamenti della sfera economica: nel bene e nel male. È stata la politica reaganiana ad aprire la strada alle disuguaglianze sociali a vantaggio dei ceti più ricchi e a mettere in crisi la classe media americana. È stata la politica in Spagna a consentire e promuovere uno sviluppo troppo centrato sull'edilizia e sulla casa acquistata coi debiti. È stata la politica a decidere negli Usa come in Europa di impiegare miliardi di dollari e euro per salvare le banche che si erano indebitate con le speculazioni finanziarie e i titoli tossici. Ed è stata la politica berlusconiana ad aver sottovalutato e negato la crisi per almeno tre anni e ad averci portato nella situazione di dover subire il "commissariamento" europeo prima e un governo "tecnico" poi.

Ora l'economia italiana è ferma e tocca alla politica avviare strumenti e risorse adeguate per riattivarla.

ERE – Il movimento degli "Indignati" ha richiamato, in tutto il mondo ed anche in Italia, il tema del blocco della mobilità sociale e dell'esclusione dei giovani, del "furto del futuro". Lei cosa ne pensa?

CAMUSSO – È il tema strategico su cui centrare le strategie di crescita. Ci hanno per anni spiegato che ci voleva più flessibilità in ingresso del mercato del lavoro e che questo avrebbe favorito l'impiego di milioni di giovani. Abbiamo visto esattamente il contrario. Milioni di precari non tutelati che da giovani sono diventati meno giovani senza consolidare il loro rapporto con il mondo del lavoro e senza avere prospettive certe per il loro futuro. L'incertezza sui redditi, sulle tutele, sul rapporto di lavoro, costituisce la terribile realtà giovanile anche per chi ha un lavoro precario oggi.

Credo che sia giusto porre questo tema al centro della politica economica e delle riforme. Non credo però alla propaganda facile per cui tutti i peggioramenti delle condizioni dei più anziani sono fatte in favore dei giovani. Si pensi alla riforma delle pensioni. Il governo ha spiegato a destra e a manca che le risorse ricavate dalla riforma servivano a garantire la previdenza delle prossime generazioni e invece non è vero. Si è fatta cassa sulle

> Credo anche io che alla fine sia la politica, o il vuoto della politica, a determinare anche i comportamenti della sfera economica: nel bene e nel male <



spalle dei pensionandi e basta. Tra l'altro sul fondo lavoratori dipendenti che era in equilibrio senza toccare i fondi previdenziali strutturalmente in deficit. Non consideriamo quella partita chiusa perché profondamente non giusta. Altro che solidarietà intergenerazionale... E non accetteremo che sul mercato del lavoro ci venga proposto lo stesso percorso inaccettabile per ideologia e sostanza dell'operazione. Per le riforme sono necessarie le risorse: altrimenti sono tagli e basta.

ERE – Un anno fa la manifestazione “Se non ora quando”, poi i risultati del referendum e delle amministrative, lo stesso consenso al governo tecnico del prof. Monti, parlano di un rinnovato bisogno di “pubblico” e di “politica” nel nostro paese. Qual’è la sua opinione?

CAMUSSO – Ho già detto che la politica economica va capovolta ponendo la crescita e il lavoro al centro e il riequilibrio come condizione di un rinnovato intervento pubblico, non il contrario. La Cgil sta iniziando a costruire un nuovo piano del lavoro da proporre alle forze sociali e politiche per attuare senza indugi questo ribaltamento. Auspico che ci sia sensibilità anche da parte di questo governo. Dichiarano spesso che stiamo uscendo dall'emergenza. Noi pensiamo invece che i prossimi mesi saranno difficili per il lavoro. In entrambi i casi ora è il momento giusto per avviare politiche di crescita che non possono che essere pubbliche. Poi dovranno necessariamente coinvolgere anche gli investimenti privati, ma pensare che tutto riparta dall'iniziativa privata è una follia.

Politica non significa autosufficienza delle *leadership* politiche. Come abbiamo detto anche in questo campo c'è bisogno di un rinnovamento vero: forse di una riforma. Non riesco a immaginare nessun rinnovamento che non poggi su un dialogo serio e costruttivo con i soggetti sociali che non si sentono rappresentati dalla politica, ma che non per questo scelgono il facile terreno dell'antipolitica. Le donne e i giovani sono i protagonisti che mancano alla politica del paese. Credo che chiunque abbia a cuore non solo le elezioni dell'anno prossimo ma l'idea di ricostruire un solido assetto istituzionale per la difficile fase che si apre davanti a noi, debba attingere dalle esperienze migliori dei movimenti delle donne e dei giovani.

ERE – Quali conseguenze intravede, alla luce del peggioramento degli scenari economici, dal punto di vista delle donne?

CAMUSSO – Le donne sono sottoposte a un doppio rischio. Sul lavoro da un lato: essendo le prime che lo perdono, le ultime che lo trovano e le peggio trattate quando lo hanno. Se si assottigliano le garanzie e le sicurezze saranno il soggetto più colpito e discriminato: basti pensare alla squallida pratica delle lettere di prelicenziamento che vengono richieste.

Sull'altro lato ogni riduzione del welfare colpisce soprattutto le donne: impedendo loro di uscire di casa se hanno figli piccoli o se devono curare anziani non autosufficienti. Anche in questo caso la politica che vuole l'Europa dei banchieri va rovesciata. Se

> **Le donne e i giovani sono i protagonisti che mancano alla politica del paese** <



si vuole creare maggiore occupazione in genere e femminile in particolare bisogna investire di più in scuola per l'infanzia e in assistenza sociosanitaria, non di meno. Anche in questo caso la battaglia non si imposta e non si vince senza che il movimento delle donne ne divenga il principale protagonista "politico".

ERE – Condividi la battaglia per il riconoscimento del lavoro non pagato delle donne? E con quali obiettivi e strumenti si può portare avanti?

CAMUSSO – Sì, la condivido. Ma inquadrerei il tema in un più generale dibattito che si sta aprendo sul nuovo welfare. Noi abbiamo per anni conosciuto il welfare legato alle famiglie e quello che derivava dall'essere un lavoratore. Si sta aprendo, ancora in maniera generica, un ragionamento sulla necessità di introdurre un welfare di cittadinanza che protegga chi non è più in famiglia e non ha un lavoro stabile o sta passando da un lavoro all'altro, magari attraverso una fase di formazione e riqualificazione professionale. Penso che il tema del reddito per il lavoro di cura debba essere visto in questo ambito. Tenendo conto del fatto, in genere, che si tratta di strumenti che devono facilitare la piena cittadinanza e non "indennizzare" le marginalità.

ERE – L'Italia si è venuta configurando negli ultimi decenni come una società delle disuguaglianze: di genere, di reddito, tra garantiti e esclusi, tra nord e sud, e così via. Quale strada il sindacato intende percorrere per ridare senso al concetto di uguaglianza, che è fondativo della sua storia?

CAMUSSO – Uguaglianza e solidarietà. La crescita delle disuguaglianze oltre che causa di intollerabili ingiustizie, lo vediamo proprio in questi anni, finisce per paralizzare persino un'economia sviluppata come quella europea e spingerla alla recessione. Non si può immaginare di essere tutti grandi consumatori se la distribuzione del reddito non lo consente. La disuguaglianza (le disuguaglianze) riguarda molti fattori: le informazioni, le conoscenze, l'istruzione, le relazioni sociali, persino l'accesso ai moderni *network* di socializzazione. Ma ormai le disuguaglianze hanno intaccato in maniera evidente i minimi di garanzia di reddito e di assistenza spingendo molte famiglie anche di lavoratori sotto i confini della sussistenza.

Le strade per invertire questa tendenza suicida per l'economia europea sono due: la creazione massiccia di nuovi posti di lavoro e la garanzia di un sistema che offra a chiunque le opportunità reali di crescita: nella conoscenza, nel lavoro, nel reddito, nella socialità. Si parla molto di riforma del mercato del lavoro e poco di politiche attive del lavoro. Io penso che la vera riforma sia il risultato di un rinnovato impegno sulle politiche attive che accompagnano sia chi cerca lavoro che chi lo ha perso. È qui dove concretamente si determinano le opportunità. In Italia si trova lavoro ancora prevalentemente per conoscenze di famiglia. Siamo molto lontani dalla modernizzazione necessaria.

ERE – Spesso si sottolinea che in Italia, negli anni, si è sedimentata una vera e propria rottura del patto sociale, sancito dalla

> La crescita delle disuguaglianze oltre che causa di intollerabili ingiustizie, lo vediamo proprio in questi anni, finisce per paralizzare persino un'economia sviluppata come quella europea e spingerla alla recessione <



stessa Costituzione repubblicana, a partire dal suo articolo 1. Ne deriva l'impressione di un paese senza progetto, mentre questa esigenza è stata al centro dell'ultimo congresso della Cgil. Come intende la Cgil rilanciare questo obiettivo?

CAMUSSO – Lo accennavo già. Stiamo preparando un progetto – che chiamiamo “Nuovo Piano del Lavoro” – che sottoporremo, appena pronto, agli interlocutori sociali e politici, nella speranza di costruire consenso largo e operativo attorno all’idea che, come dice l’art. 1 della Costituzione, è sul lavoro che va fondata la Repubblica. E come è accaduto nel dopoguerra è sul lavoro che vanno ricostruite l’economia italiana e quella europea. Non si tratta di auspici ma di progetti concreti di creazione di occasioni di lavoro a partire dai problemi prioritari del paese (dalle nostre insufficienze e dalle nostre eccellenze) e del tentativo di coinvolgere non solo le istituzioni di governo ma le grandi imprese e i territori (Regioni e città).

ERE – **Cosa significa per la Cgil essere tagliata fuori dalla Fiat con il proprio sindacato di categoria Fiom, espulso dopo l'accordo separato?**

CAMUSSO – Una intollerabile negazione dei diritti di base di un’organizzazione sindacale e dei lavoratori. Un segno della divisione profonda che esiste in alcuni luoghi di lavoro tra le diverse organizzazioni sindacali (che tollerano questa decisione). Un segno di debolezza per loro. Un segno di arroganza non necessaria da parte della Fiat. Se si vuol sostenere che la scarsa competitività dei prodotti Fiat è colpa della Fiom vuol dire che abbiamo perso davvero la bussola. Attendiamo ancora il piano di investimenti che con la lacerazione delle relazioni sindacali Marchionne aveva promesso al paese. Per ora vedo molta confusione, improvvisazione e un tentativo di cambiare sempre le carte in tavola per sottrarsi alle proprie responsabilità.

ERE – **Qual è oggi il segno distintivo di Cgil rispetto a Cisl e Uil, che lei spiegherebbe a un giovane per convincerlo a iscriversi?**

CAMUSSO – Che non si deve mai rinunciare ai diritti sindacali di base. Nemmeno di fronte all'emergenza. Che i diritti che la Cgil difende non sono i propri ma quelli dei lavoratori tutti (iscritti e non iscritti). A noi non interessa la Cgil come organizzazione esterna, che guarda alla politica, ci interessa la Cgil che è punto di riferimento delle aspettative e delle vertenze di chi lavora o di chi ha un lavoro precario o di chi l’ha perso. Siamo un sindacato generale, siamo nati con questa vocazione e vogliamo continuare ad esserlo.

ERE – **Anche all'ultimo congresso la Cgil ha ribadito il proprio carattere di sindacato generale: che significato attribuisce a questo termine nella realtà attuale?**

CAMUSSO – Un sindacato che privilegia l’azione confederale. Senza negare o ridurre il ruolo delle singole categorie e delle articolazioni territoriali. Forse siamo l’unica organizzazione davvero federale esistente nel paese. Con una sua unità, una sua strategia comune e molte articolazioni organizzative e di azione, come è giusto che sia, per realizzarla

> Se si vuol sostenere che la scarsa competitività dei prodotti Fiat è colpa della Fiom vuol dire che abbiamo perso davvero la bussola <



compiutamente nei settori, nei luoghi di lavoro e nei territori. Siamo un sindacato generale anche perché ci occupiamo di bisogni e diritti dei cittadini. Di solito questo è un aspetto che viene dimenticato dagli osservatori di fatti sindacali, ma noi in molte città e regioni ci confrontiamo con le istituzioni di governo locale per concertare soluzioni generali per l'assistenza, la scuola, i trasporti, il benessere sociale. E lo facciamo ovviamente per tutti: giovani, anziani, donne, immigrati, lavoratori stabili, precari, studenti, non occupati.

ERE – C'è difficoltà di dialogo tra il sindacato e il mondo della cultura? E se pensa di sì, quali ritiene ne siano le cause?

CAMUSSO – Questo paese, tra i tanti errori compiuti, ha disinvestito su una delle nostre grandi risorse storiche: la cultura. Forse è per questo che quel mondo guarda con diffidenza la politica e anche il sindacato che sono apparsi troppo chiusi in se stessi nel difendere il lavoro più visibile e più colpito dalla crisi. Ma non direi che non c'è dialogo. Alle nostre iniziative di respiro anche culturale (come quelle per i 150 anni dell'unità d'Italia, o la campagna per la legalità) hanno partecipato e partecipano molte figure di primo piano del mondo della cultura. E lo fanno da protagonisti dell'iniziativa sindacale, non da ospiti. Lo fanno dall'interno, come è giusto che sia.

ERE – Come rilanciare, in particolare, del rapporto del sindacato con la ricerca, con l'Università e con l'intellettualità diffusa?

CAMUSSO – Un altro disinvestimento suicida degli ultimi anni è stato nei confronti della scuola, dell'Università e della ricerca. Con il risultato che abbiamo moltissimi corsi e sedi universitarie ma un numero di laureati e diplomati per abitante più basso della media europea. Come se un paese moderno potesse crescere e competere indipendentemente dalle risorse che investe sulla formazione e sulla ricerca. Anche in questi campi, se si vive di importazione di brevetti e tecnologie si è più deboli. Se si esportano le persone invece delle idee si è più poveri.

Per noi questa battaglia è un capitolo della più generale campagna per una crescita economica di qualità. Non si può se non partire dai giovani talenti. Dalle loro dotazioni in termini di conoscenza e di capacità di fare ricerca. E anche di tradurre le idee in qualcosa di operativo e vendibile. Non vogliamo solo la ricerca pura...

Il rapporto con l'Università, tra imprese e Università, tra istituzioni locali e Università sui progetti di innovazione e sviluppo è uno dei capitoli del nostro nuovo piano del lavoro.

ERE – Il Patto per la crescita intelligente, sostenibile, inclusiva approvato di recente in Emilia-Romagna cerca di promuovere una visione delle dinamiche economiche fondata su qualità del lavoro, del welfare e dell'ambiente. L'obiettivo è riprendere e attualizzare il portato della tradizione civile dell'Emilia-Romagna. È un approccio che le sembra promettente?

CAMUSSO – Non penso che il piano del lavoro su cui ci stiamo esercitando come Cgil sia una tavola delle leggi: di ciò che si deve fare e ciò che non si deve fare. Al contrario, penso che

> Un altro disinvestimento suicida degli ultimi anni è stato nei confronti della scuola, dell'Università e della ricerca <

debba raccogliere le migliori esperienze del paese e suggerirle ai territori che non le conoscono. Il Patto per la crescita dell'Emilia-Romagna è sicuramente una delle esperienze migliori realizzate in Italia, che vorremmo venisse conosciuta e diffusa. In modo da individuare delle linee guida valide per tutti non delle soluzioni eguali per tutti. Come abbiamo fatto con la contrattazione territoriale e i suoi intrecci con quella aziendale. Su questo mi preme sottolineare che sperimentare il welfare aziendale va bene ma che quelle esperienze debbono essere costantemente collocate nella rete di un welfare territoriale diffuso a tutti e diretto (non necessariamente sempre gestito ma sempre diretto) dal pubblico. Se vogliamo che il welfare sociale nel paese cresca in misura più omogenea e universale.

Lo sviluppo e la creazione di posti di lavoro devono essere avviati nazionalmente e realizzati molto concretamente nei territori. Il piano del lavoro è un capovolgimento della politica economica che ora domina la scena (la cosiddetta austerità accrescitiva): è una cassetta degli attrezzi per le strutture sindacali della Cgil da adoperare nei loro propri contesti di riferimento.